

JEAN-GUY PRÉVOST

*A Total Science: Statistics in Liberal and Fascist Italy*

Qc, McGill-Queen's University Press, Montréal, 2009

Il volume di Jean-Guy Prévost è reso più attraente da una copertina sulla quale il titolo campeggia a caratteri d'epoca sopra la raffigurazione di un 'barometro economico' su fondo di frecce bianche rosse e verdi tagliate da una freccia nera: un modo per richiamare immediatamente a un pubblico internazionale l'oggetto del libro, in primo luogo l'Italia fascista e una delle discipline scientifiche e pratiche maggiormente coinvolte nella costruzione di un regime totalitario, la statistica appunto.

Prévost analizza l'emergere sin dai primi anni del Novecento di un 'campo statistico' autonomo e la sua successiva articolazione nel periodo tra le due guerre attraverso le categorie proprie della sociologia della scienza *à la* Bourdieu. Quello che propone è quindi un quadro dettagliato dell'evoluzione di un vero e proprio 'progetto intellettuale', che vide protagonista una intera generazione di statistici e demografi, emersa negli anni precedenti la prima guerra mondiale e divenuta egemone in periodo fascista in quanto detentrica di un sapere tecnico altamente formalizzato, costruito attraverso i contributi scientifici di quella che autarchicamente fu denominata la 'scuola italiana' di statistica da Corrado Gini, ma della quale facevano parte a diverso titolo nomi come quelli di Marcello Boldrini, Livio Livi e Giorgio Mortara.

Il processo di istituzionalizzazione accademica della disciplina corre parallelo a una progressiva crescita degli incarichi attribuiti agli statistici italiani durante e dopo il primo conflitto mondiale in qualità di esperti a livello internazionale e nazionale, nonché alla riorganizzazione della statistica ufficiale avviata nel 1926 con la fondazione dell'ISTAT. La crescente importanza attribuita alla statistica durante il regime fascista è esplicitamente motivata da una oggettiva convergenza tra gli obiettivi del regime e le posizioni politiche di ispirazione nazionalista proprie di molti degli statistici della generazione cresciuta nel primo Novecento.

Le ragioni scientifiche e accademiche che conducono sul finire degli anni Trenta alla istituzione di due diverse società nazionali di statistica (entrambe tuttora esistenti: la Sis e la Sieds) sono analizzate con notevole sensibilità, necessaria per distinguere fra loro opzioni scientifiche e intellettuali a prima vista molto simili, allo scopo di individuare gli elementi distintivi delle diverse fazioni accademiche presenti all'interno della disciplina.

Il capitolo conclusivo sottolinea infine la sostanziale continuità di questa situazione nei primi decenni del dopoguerra, in un contesto caratterizzato dal declino del prestigio pubblico della disciplina (soprattutto per quel che riguarda l'ambito demografico), ma anche da una parallela apertura al dibattito internazionale e da una ulteriore formalizzazione della disciplina statistica.

Il libro di Prévost costituisce un notevole passo avanti nello studio della storia

della statistica italiana, poiché consente di collocare i risultati delle precedenti ricerche dedicate a singole personalità e agli sviluppi della statistica ufficiale all'interno di un quadro coerente. Proprio per questo, apre d'altro canto tutta una serie di nuovi interrogativi, delineando ulteriori prospettive di ricerca.

È in primo luogo auspicabile che l'attenzione particolare dedicata al rapporto tra il regime fascista e gli statistici e i demografi impegnati nella costruzione di indagini quantitative venga estesa anche al periodo repubblicano, nel quale i condizionamenti politici sono stati meno espliciti ma probabilmente non meno efficaci. A partire dal 1945 sono infatti apparsi sulla scena nuovi soggetti e nuovi utenti istituzionali (dalle Nazioni Unite all'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, dalla Nato alle Comunità Europee) capaci di imporre alla statistica ufficiale di adeguare le proprie procedure di rilevazione e di elaborazione dei dati, esercitando in tal modo una forte pressione indiretta sugli stessi statistici accademici perché si confrontassero con il dibattito scientifico internazionale.

D'altro canto, appare urgente una riflessione più ampia su quanto la conoscenza prodotta da questo genere di studi possa risultare utile per arricchire la capacità di analisi critica delle fonti quantitative usate dagli storici per ricostruire le vicende dell'ultimo secolo. La storia intellettuale e amministrativa dei metodi e degli apparati preposti alla misurazione dei fenomeni demografici, economici e sociali può forse fornire gli strumenti adatti a consentire una lettura ragionata su più livelli delle fonti statistiche, restituendo loro profondità e significato attraverso la consapevolezza dei processi articolati e complessi attraverso i quali è passata la loro costruzione.

*Giovanni Favero*